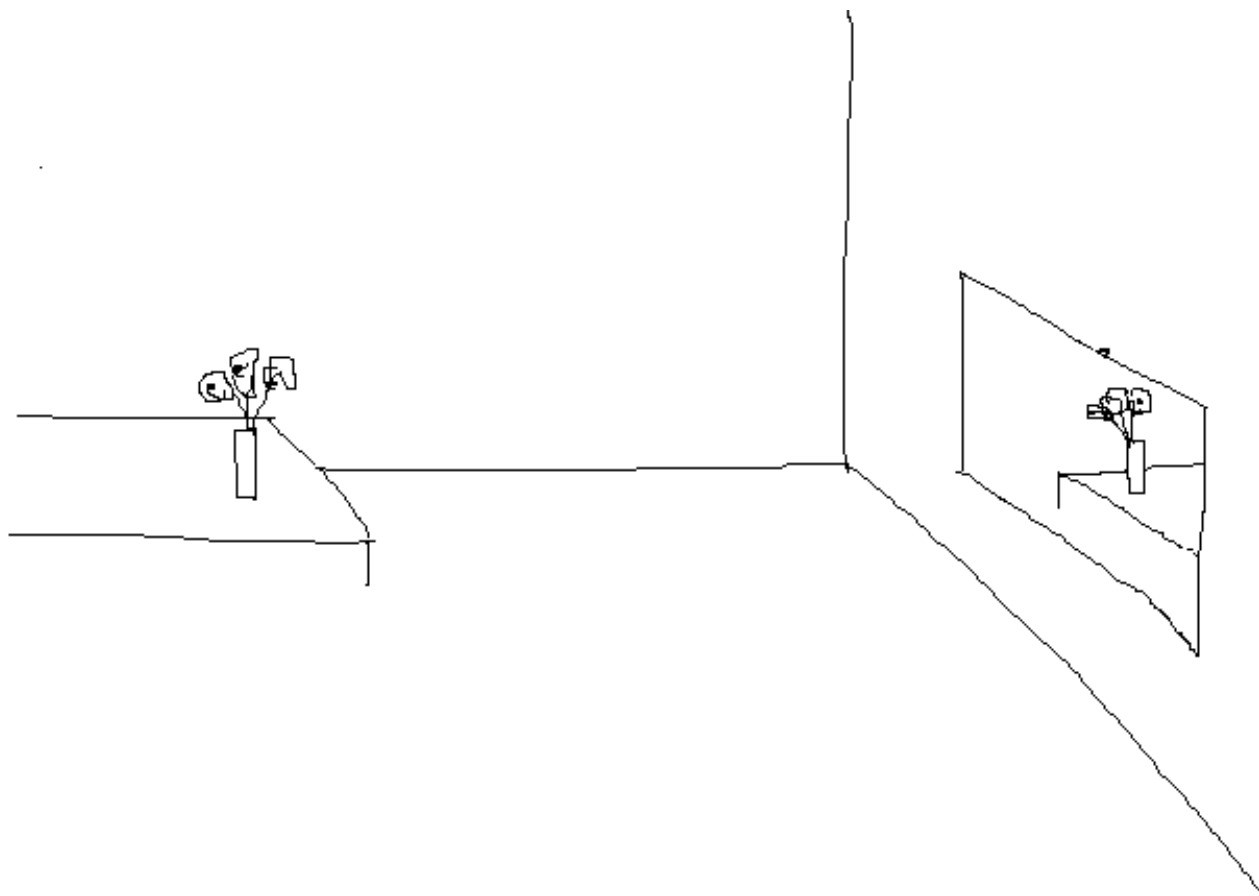


stronzate (e ancora stronzate)

di Marco Senaldi



■ Ai giorni nostri, in effetti, il dire stronzate si estende a macchia d'olio. Caspita, che razza di inizio! Starete di sicuro pensando. Beh, invece si tratta di una citazione tratta dalle prime pagine di *In difesa delle cause perse*, l'ultimo saggio di Slavoj Žižek – appena tradotto in Italia per Ponte alle Grazie – a cui ho tolto le virgolette solo per il gusto di *épater les lecteurs*. La citazione in *extenso*, però, è un po' più articolata: "Nell'infinita complessità del mondo contemporaneo, in cui le cose, la maggior parte delle volte, si mostrano come l'opposto di ciò che sono – intolleranza come tolleranza, religione come senso comune razionale, e così via – la tentazione di tagliar corto, con un violento gesto del tipo 'Basta stronzate!', è grande... [ma] questo desiderio di tracciare una chiara linea di demarcazione tra un sano discorso vero e una 'stronzata' non può far altro che riprodurre come discorso vero la stessa ideologia dominante". In altre parole, da buon dialettico, Žižek mostra come ogni reazione irriflessa rischia di non liberarci affatto da ciò contro cui è indirizzata, ma, anzi, può costituire il segno evidente che la sua logica si è definitivamente impadronita di noi, del

nostro modo di pensare e di agire. Facendo un pensierino alla politica italiana, si potrebbe dire che il modello "stronzata" funzioni egregiamente: non è difficile immaginare Berlusconi che, udendo (sicuramente al cellulare) il coro delle proteste dei sindaci campani che non vogliono un inceneritore sul proprio territorio se ne esca con un sonoro "Basta stronzate!"; ma quest'immagine va doppiata da quella degli esponenti della sinistra che, vedendo Berlusconi esibirsi catodicamente nelle zone terremotate, danno in esclamazioni del tutto simili... Anche se il dire (e il fare) stronzate "si estende a macchia d'olio", ciò che è assai più difficile capire è che il gridare un sonoro "Basta!" non solo non risolve il problema, ma lo interiorizza definitivamente: non solo non è "liberatorio" (come si diceva negli anni '70), ma finisce per essere una trappola: Berlusconi alla fine deve fare una cosa *impopolare* (e quindi riprodurre proprio il sentimento di protesta da cui voleva liberarsi), e la sinistra, per stigmatizzare il leader del partito avversario, è costretta a esibirsi in video proprio come lui...

Probabilmente si potrebbe applicare il modello del "Basta stronzate!"

anche alle vicende artistiche. Non è difficile tornare col pensiero alla New York del 1917, e immaginare Gorge Bellow, influente membro del consiglio direttivo della Society of Independent Artists, che, rispondendo alle educate obiezioni di Walter Arensberg circa l'impossibilità di non esporre un orinatoio rovesciato, inviato a titolo di opera d'arte da un certo Richard Mutt, esplosa in un liberatorio "Basta con queste stronzate!". Il fatto è che questo tipo di uscite – l'insulto al gusto borghese "di merda", e via dicendo – è tipico dell'atteggiamento futurista-dadaista, cioè coincide con il violento rifiuto delle "stronzate" dell'arte tradizionale... Non è forse in questa inattesa *coincidentia oppositorum* che si sostanzia l'identità segreta delle due posizioni? Da un lato la strenua difesa dei "valori tradizionali" che per affermarsi deve sposare la violenza iconoclasta, dall'altra la rivoluzione estetica che, contro l'immane grandezza dei valori classici, riesce solo a enunciare la propria infantile impotenza. E nel caso dell'arte contemporanea le cose non vanno un po' allo stesso modo? Tiziano Scarpa mi ha detto una volta che per i veneziani doc la Biennale d'arte è solo un caos

cacofonico che mescola gente e opere di cattivo gusto, e deridono chi ci va dicendogli "vè, vè in Bienal, a vedèr le bruture!"... D'altra parte, la stragrande maggioranza delle opere contemporanee, con il loro piglio provocatorio, non si risolve nell'impotente sforzo di annientare il credo estetico placidamente ribadito dalla semplice presenza della città più bella e più conservatrice del mondo, cioè Venezia stessa? E anche restando *in partibus fidelium*, nel campo di chi si ritiene "addetto ai lavori", dopo aver sopportato ore e ore di dettagliate esternazioni paranoico-narcisiste in certe saghe di videoarte, dove il protagonista è sempre l'artista che si traveste da Mirandolina punk, da brigadiere del Gennargentu, da cervo del Minnesota, e via dicendo, e dopo aver magari compulsato il penoso comunicato stampa, o peggio, l'imponente saggio critico in cui ci si arrampica sugli specchi per costruire un simulacro di spiegazione (il saggio in catalogo spiega sempre tutto); oppure di fronte al *battage* mediale intorno all'opera "più trasgressiva del mondo", o "più emozionante del mondo", o (santo cielo) "più costosa del mondo", beh, non scappa un solenne, incontenibile, cata-

strofico "Basta con tutte queste insopportabili stronzate!"? Eppure, è proprio in quel momento che bisognerebbe essere più prudenti che mai, perché è proprio con questo atteggiamento che si rischia di "riprodurre come discorso vero" l'estetica dominante; un po' come quando, davanti allo psicoanalista, ci si fa beffe delle sue cervelotiche interpretazioni, fornendogli così la prova sicura che il nostro è solo un gesto patologico di autodifesa, allo stesso modo, passare all'insulto provocatorio significa che l'arte insultante e provocatoria ha ottenuto una vittoria certa. Forse qui si potrebbe ricorrere invece al *rovesciamento* del famoso detto di Goebbels "Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola", aggiornato da Godard che, ne // *Disprezza*, al produttore cinematografico (Jack Palance) fa dire "Quando sento parlare di cultura metto mano al libretto degli assegni". E se la posizione giusta fosse "Quando sento parlare di assegni metto mano alla cultura"? ■

[scrivimi:
hostravistoxte@exibart.com;
illustrazione di Bianco-Valente]